

Dal carcere di Turi alla clinica Quisisana, giorno dopo giorno, per lunghi anni, il fascismo cercò di impedire a Gramsci di pensare

Il feroce assassinio del capo rivoluzionario: in lui l'Italia vera riconosceva se stessa



Anche da morto incuteva paura al regime - Le 2848 pagine dei «quaderni» vergate fra inenarrabili sofferenze La mobilitazione internazionale dei democratici e degli intellettuali - «La storia vendicatrice» disse Romain Rolland - ha scritto a lettere di fuoco il ricordo sacro delle nobili vittime e l'infamia dei carnefici fascisti»

Da i COMUNISTI NELLA STORIA D'ITALIA, la opera a dispende settimanale edita dal «Corriere del Popolo», di cui già sono usciti tutti i fascicoli che compongono il primo volume, rievocano ogni pagina del racconto degli ultimi anni di carcere di Antonio Gramsci, della sua tragica agonia, delle ragioni che la notte del grande dirigente comunista italiano, ucciso lentamente e crudelmente dal fascismo, suscitò in tutta l'opinione pubblica europea nel 1937.

«E' morto, nella clinica privata Quisisana di Roma, dove era ricoverato da molto tempo, l'ex deputato comunista Gramsci». Quattro righe in corpo 6.

Così, nella quarta pagina della sua edizione del 29 aprile 1937, il massimo quotidiano italiano, il Corriere della Sera, annuncia la scomparsa del più grande italiano di questo secolo. E pressappoco nella stessa maniera - un breve comunicato burocratico - tutti i giornali italiani.

Il carcere aveva logorato Gramsci in modo irreversibile. Sua cognata, Tatiana Schucht, aveva inoltrato il 5 settembre 1932 una istanza al capo del governo per ottenere che un medico esterno, di fiducia, potesse visitarlo. Il 25 marzo 1933, il prof. Umberto Arcangeli aveva finalmente potuto vedere il recluso. La conclusione del medico era drammatica: «Credo che per (le) sue condizioni morbose il Gramsci non potrà a lungo sopravvivere nelle condizioni attuali, certo peranto necessario alla sua salute il ricovero in un ospedale civile o in una clinica, a meno che sia possibile concedergli libertà condizionata».

Fino a quel momento, Mussolini aveva ignorato tutte le petizioni, le istanze, le proteste che gli erano pervenute dall'estero. Dal comitato internazionale presieduto da Romain Rolland e da Henri Barbusse - perché liberasse Gramsci dal carcere. Aveva anche respinto un tentativo sovietico, nel 1933, di scambiare la libertà di Gramsci con quella di alcuni prelati a cui si interessava il Vaticano. So lo dinanzi al certificato medico del prof. Arcangeli e a due istanze del fratello, Carlo Gramsci, dell'estate 1933, Mussolini si era deciso a consentirgli il trasferimento.

Già erano stati persi mesi, anni preziosi. La errata interpretazione di una lettera di Gramsci al direttore generale degli Istituti di prevenzione e di pena aveva ancora allungato quel lungo martirio: invece di essere trasferito subito a Formia, Gramsci era stato ricoverato per errore, dal 19 novembre al 7 dicembre 1933, alla infermeria del carcere di Civitavecchia.

A Formia, Gramsci aveva trovato un ambiente di poco migliore di quello del carcere: cure non specialistiche, alimentazione inadatta al suo stato, clima debilitante. E soprattutto una insopportabile sorveglianza.

Il 24 settembre 1934 si era deciso: aveva rivolto una istanza a Mussolini per ottenere la libertà condizionata. Non avrebbe mai accettato di venir meno al proprio rigore morale. Nessuna domanda di grazia (aveva detto «io non voglio suicidarmi»), semplicemente la richiesta di un diritto che gli doveva essere riconosciuto: «Poiché mi trovo nelle condizioni giuridiche e disciplinari indicate dall'art. 176 del codice penale».

Anche questa volta gli era venuta in aiuto la pressione dell'opinione pubblica straniera. Nel numero di settembre del '34, Sincroso Rosso aveva scritto: «In Italia Mussolini vuole assassinare Gramsci negando gli applicazioni delle norme contenute nello stesso codice fascista. Gramsci dovrebbe essere liberato in base alle disposizioni del codice fascista».

La liberazione condizionata era stata concessa a Gramsci il 25 ottobre 1934, ma nessuno questo era servito a molto. Era non state tolte le sbarre alla finestra ed il carabinieri non stazionava più nella sua stanza. Ma la sorveglianza esterna era stata mantenuta. Gramsci era «libero» solo formalmente, tant'è che non gli era stato concesso di trasferirsi alla casa di cura «Poggio sereno» di Fiesole, dove avrebbe potuto ricevere cure specifiche.

Il 12 febbraio 1935, la questura di Roma aveva segnalato a quella di Latina: «Tatiana Schucht ha preso accordi con Antonio Gramsci per una evasione finanziata da antifascisti residenti a New York». In questa atmosfera di sospetto, il trasferimento a Fiesole gli era stato negato due volte.

Solo, assistito soltanto dalla sollecitudine della cognata Tatiana, dal fratello Carlo e dallo amico Sraffa, legato alla moglie lontana, ed ai figli quasi sconosciuti da un filo di affetto disperso, bagnandogli le labbra, cercando di fargli ripristinare artificialmente il respiro allorché questo pareva volersi fermare; ma poi venne un ultimo respiro rumoroso e sopravvenne il silenzio senza rimedio». Aveva quarantasei anni.

Sono le 4 e 20 del 27 aprile 1937. Adesso che Gramsci è morto, il governo fascista sembra voler nascondere la sua salma: la salma di un uomo assassinato in carcere. Quando venne Carlo Gramsci a Roma.

«Il salasso non ha dato il risultato desiderato» - racconta Tatiana Schucht riferendo della tremenda crisi (emorragia cerebrale) del 25 aprile 1937 - e il dr. Belock fece capire alla suocera che le condizioni del marito erano disperate. Venne il prete, altre suore, ho dovuto protestare nel modo più veemente perché lasciassero tranquillo Antonio, mentre questi hanno voluto proseguire nel ricovero. Prima di uscire però queste persone hanno dovuto fare un sacco di dichiarazioni scritte sui nostri rapporti reciproci. Poi venne il fotografo. Ed anche lui ebbe la sua parte di interrogatori».

La clinica Quisisana bruciò di poliziotti: anche da morto, Antonio Gramsci incuteva paura. E quando nel pomeriggio tornò il fratello Carlo, si direbbe di un cadavere che si muoveva, diviso dagli antichi compagni, diviso dagli antichi compagni di lotta, Gramsci aveva ufficialmente il respiro allorché questo pareva volersi fermare; ma poi venne un ultimo respiro rumoroso e sopravvenne il silenzio senza rimedio».

Per impedire che intervenisse il giorno stesso del 27 aprile, Su bito «Unici presenti» - raccontò Carlo Gramsci - alla partenza, una quarantina di poliziotti inviati per tema di Gramsci, si erano sfilati con il braccio teso: meno l'ultimo che, non visto dagli altri, sollevò il cappello. Poi, più nessuno per le interminabili vie della capitale». E' scoppiato un temporale furioso, le strade vuote sono sfiorate dalla pioggia livida di primavera. Dietro il feretro c'è soltanto una carrozza, con Tatiana e Carlo dentro. E intorno il vuoto. La gente ha paura del fascismo, e il fascismo ha paura della gente.

La bara viene depositata al Verano, temporaneamente, in attesa di essere trasportata al cimitero degli Inglesi. Per la cremazione Carlo Gramsci deve andare in Sardegna ad ottenere il consenso scritto della famiglia.

Di Antonio Gramsci è rimasto un pugno di cenere. Ma egli ha lasciato un grande testamento. Prima che gli atroci sofferenze avessero ragione della sua straordinaria forza d'animo, Gramsci ha riempito le 2848 pagine dei suoi quaderni del carcere: un monumento di pensiero, di cultura, di coraggio, di speranza.

«Il trionfo dei nostri - egli afferma - è sempre provvisorio. Essi lo sanno bene, e la loro crudeltà si accresce della loro angoscia. Giorno verrà - lontano o vicino, esso verrà per l'Italia come per il resto del mondo oppresso - in cui il popolo italiano farà scomparire i fasci. Le folle urlanti, col loro odio al passato dei capi, avranno compreso che i sogni militari non sono altro che degli incubi e coloro che li avranno salvati, coloro che dal fondo delle prigioni non avranno cessato di lottare per lo spirito e la speranza, si richiameranno a Gramsci, al suo insegnamento e al suo esempio».

Anche lo scrittore progressista americano Upton Sinclair unisce la sua voce al compianto per la morte di Gramsci. «La condanna eroica di Gramsci - egli dice - ha sempre incitato la mia ammirazione. Gli uomini che hanno dato la loro vita per abbattere il fascismo italiano si collocano tra i più grandi martiri della libertà umana ed i loro nomi splendono nell'avvenire».

Nelle illustrazioni in alto, da sinistra: l'annuncio della morte di Gramsci su «L'Unità»; «Il Grido del Popolo» e il quotidiano fascista di Roma «Il Messaggero».



Il carcere di Turi

I SUOI SCRITTI IN EUROPA E NEL MONDO

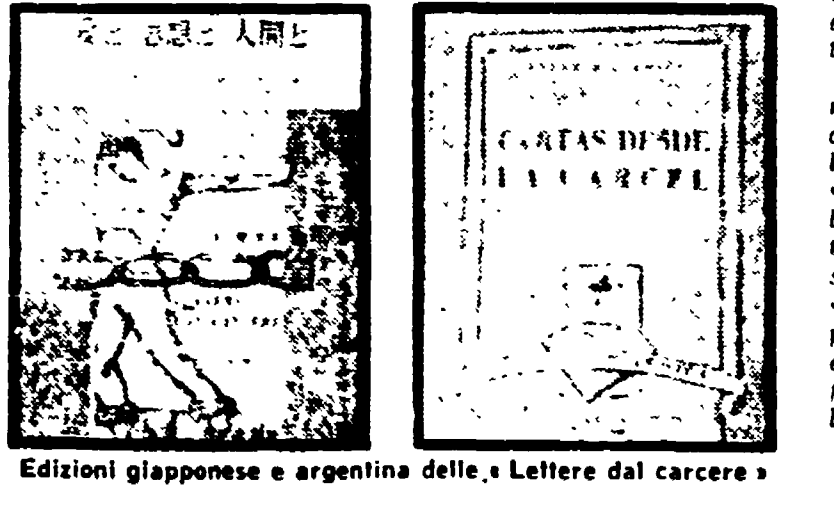
Se un certo ritardo si è avuto nella traduzione degli scritti di Gramsci, questo ritardo è tenuto raramente comandato. Per alcuni anni dopo la pubblicazione dei volumi delle opere di Gramsci ci fu difficoltà a comprendere il valore dei suoi scritti sul piano ideale e culturale generale, a cogliere l'importanza del contributo alla elaborazione della teoria politica e del marxismo, alla storiografia, alla filosofia, alla sociologia. A resistenza, delle quali non a sottaciuto il carattere conservatore, si univano difficoltà derivanti, specialmente per i «Quaderni», dal carattere apparentemente frammentario degli scritti. Anche in Italia questo carattere frammentario costituì un argomento di Benedetto Croce per giustificare il rifiuto di una discussione sui suoi scritti raccolti in «Lettere dal carcere» e «Lettere dal carcere».

che in paesi di tradizioni culturali diverse e sovente lontani dalla tradizione italiana, si incontrasse una notevole difficoltà a cogliere il carattere unitario degli scritti di Gramsci, a individuare i punti centrali e i nessi del pensiero gramsciano, a generalizzarne i termini al di fuori dei riferimenti specifici e spesso condizionati ai materiali di lettura di Gramsci, al di fuori del quadro dei problemi storici, filosofici, culturali e delle esperienze politiche di Gramsci.

Fortuna immediata ebbe per le «Lettere dal carcere» e «Lettere dal carcere», anche pretendendo da un tenuto politico culturale, il messaggio umano e morale. Traduzioni si ebbero in Ungheria e in Cecoslovacchia (1939), in Polonia (1950), in Jugoslavia (Zagabria 1951), in Francia (1953), in Israele (1953), in Jugoslavia (Ljubiana 1955), nella Repubblica democratica tedesca (1956), in Bulgaria (1956), in Unione Sovietica (1957), in Cecoslovacchia (1959), in Giappone (1962).

filosofia di Benedetto Croce. Zagabria 1955, Opere scelte, Belgrado 1959, in Cecoslovacchia (Scritti del carcere, Praga 1959), in Argentina (Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, Buenos Aires 1959), in Francia (Opere scelte, Parigi 1959), in Argentina (Gli intellettuali e la organizzazione della cultura, Buenos Aires 1960; Letteratura e vita nazionale, Buenos Aires 1961), in Giappone (Opere scelte, in 5 volumi, 1961-1964), in Polonia (Scritti scelti, in 2 volumi, Varsavia 1961), in Ungheria (Antologia degli scritti, Budapest 1965) in Svezia (Un intellettuale collettivo, scritti scelti, 1966), in Brasile (La concezione dialettica della storia, Rio de Janeiro 1966), in Cecoslovacchia (Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce, Praga 1966) in Spagna (Cultura e letteratura, in lingua catalana, Barcellona 1966; in corso di pubblicazione la traduzione in castigliano), in Olanda (Elementi di politica, Budapest 67), in Francia (Scelta di scritti, Parigi 66), Una scelta di scritti politici e storici in corso in Spagna; antologie verranno pubblicate entro il 1967 in Brasile, Jugoslavia, Grecia, Ungheria, Unione Sovietica, Gran Bretagna, Norvegia, Repubblica federale tedesca; in Cecoslovacchia vedremo la luce il volume su «Machiavelli» e successivamente una antologia degli scritti.

Il trentesimo anniversario della morte di Gramsci offre in vari paesi europei l'occasione a una serie di studi e iniziative che tutto lascia prevedere saranno tali da accentuare il crescente interesse per il pensiero e l'azione di Gramsci per il suo contributo all'elaborazione storica, filosofica, critica, teorica e politica.



Edizioni giapponese e argentina delle «Lettere dal carcere»

A Cagliari dal 23 al 27 aprile

Il convegno internazionale di studi gramsciani

Il programma dei lavori - Le relazioni di Garin, Bobbio, Ragionieri, Borghi, Sapegno, Galasso, Salvadori, Fiori e Pigliaru



Dal 23 al 27 aprile si svolgerà a Cagliari un convegno internazionale di studi gramsciani organizzato sotto il patrocinio della Regione autonoma della Sardegna. I lavori avranno il seguente calendario:

- 23 APRILE: inaugurazione e relazione di Eugenio Garin sul tema Politica e cultura in Gramsci;
 - 24 APRILE: relazione di Norberto Bobbio su La concezione della società e dello Stato in Gramsci e di Ernesto Ragionieri su Gramsci e il dibattito teorico nel movimento operaio internazionale;
 - 25 APRILE: relazioni di Lamberto Borghi su Educazione e scuola in Gramsci e di Natalino Sapegno su Gramsci e i problemi della letteratura;
 - 26 APRILE: relazioni di Giuseppe Galasso su Gramsci e i problemi della storiografia, di Massimo Salvadori su Gramsci e la questione meridionale, di Giuseppe Fiori su Gramsci e il mondo sardo e di Antonio Pigliaru su l'eredità di Gramsci e la cultura sarda.
- La giornata del 27 aprile sarà dedicata ad una visita ai luoghi dell'infanzia e della giovinezza di Gramsci: Ales e Ghilarza.
- Nella foto in alto: la casa di Ales dove Antonio Gramsci nacque nel 1891

Come persuase un «enfant terrible»

Le tumultuose riunioni degli studenti socialisti torinesi nei locali della Camera del Lavoro - Un richiamo tenace e rigoroso all'unità delle masse - Critiche dell'«operismo» e dell'anticlericalismo

Battista Santhia, nato nel 1898 da una famiglia di contadini, operaio edile e poi metalmeccanico, entrò giovanissimo, fin dal 1910 nella gioventù socialista, poi partecò al gruppo dell'Ordine Nuovo. Di quegli anni egli parla nel suo libro «Con Gramsci all'Ordine Nuovo come di un periodo e di una esperienza fondamentale per la sua formazione di militante e di dirigente del movimento operaio».

Arrestato nel 1931, quando era membro del Comitato Centrale del Pci, fu condannato a 17 anni di carcere dal tribunale speciale di Torino. Rimase in carcere fino al 25 luglio 1943. Dopo di allora ha diretto e organizzato il movimento politico e partigiano nel Biellese e a Torino.

La prima volta che ebbe occasione di vederlo fu nei locali della Camera del Lavoro: era il che, nel gennaio 1911-1915, si riunivano di tanto in tanto gruppi di studenti socialisti, e dopo le riunioni, promozionate a loro presenza in appassionata e estenuante conversazione, Gramsci era spesso fra loro, quando parlava lo ascoltavano con estremo interesse. Gramsci aveva fatto per alcuni mesi di operaio edile e quindi aveva creato anche in noi un interesse particolare a conoscerlo meglio. Finalmente si presentò l'occasione di trascorrere i primi mesi di galera: il dibattito nel partito si allargò: non si trattava più ormai di un dibattito di gruppo, ma di un dibattito di massa, con molti di noi operai che, con colpi di spillo ben diretti, riuscì a trascinarci in una discussione vivace e lunga che doveva rappresentare l'apice di quella che noi saremmo diventati poi i nostri rapporti. Rimasi guardingo e diffidente. Con sorpresa, dopo le prime battute, compresi che conosceva molte delle posizioni politiche che io avevo preso e nella mia attività in fabbrica che tra i giovani. Non riuscì a convincermi - e non era impresa

facile - ma creò una serie di dubbi di serietà che tormentarono la mia mente per più di una settimana.

Da quella conversazione - ripeto lunga e vivace - scaturirono nei legami personali frequenti. Pur essendo discussioni anche mihe e scolastiche, Antonio, con molta delicatezza e tatto sensibile all'inflessibilità di quei giovani che non potevano frequentare le scuole faceva del suo meglio per spingerci allo studio, sosteneva che bisognava conoscere, se si voleva dare un contributo decisivo alla causa del socialismo. La guerra, intanto, con i suoi bisogni inesorabili di distruzione spingeva in mille modi il processo di rinnovamento tecnico e spirituale. Invece nel 1913-14 la mischia parte della produzione era portata avanti dalla forza muscolare e dalla intelligenza pratica dei lavoratori. Le innovazioni tecniche costituivano una novità che noi consideravamo poco interessante limitatamente alla diminuzione dello sforzo fisico che essa consentiva. Gramsci, invece, intravedeva gli sviluppi futuri: intuiva che tutto ciò avrebbe portato ad un'espansione della classe operaia: alla modifica dei contatti tra operai e operai sul medesimo luogo di lavoro e al mutamento della disciplina interna in ogni fabbrica. Chiedeva a noi notizie: in un primo tempo le sue contanti indagini e domande ci lasciavano perplessi: poi ci appassionammo alle discussioni che egli ne faceva scaturire. Infine le prime commissioni interne e la produzione bellica spinta a limiti estremi ci convinsero che quel giovane intellettuale aveva idee più chiare delle nostre che pure eravamo giovani e nati nella fabbrica. Noi vedevamo solo il pezzo di lavoro che ci veniva consegnato ma senza l'aiuto di Gramsci non saremmo riusciti a cogliere il suo significato politico, l'essenza generale del rinnovamento tecnico e del processo produttivo in corso.

Battista Santhia